

MAFIA E POLEMICHE

MONREALE - Tensione e imbarazzo alla cerimonia di commemorazione officiata dall'arcivescovo inquisito dagli stessi giudici di Palermo



Soggiorno obbligato per il fratello di Riina?

PALERMO — La campana ha cominciato a suonare anche per Gaetano Riina, fratello di «Totò la belva». Ieri mattina, infatti, uno dei pm della Procura Antimafia ha chiesto l'assegnazione al soggiorno obbligato per quattro anni per il fratello del «superpadrino». E' infatti ritenuto socialmente pericoloso perché avrebbe tenuto i contatti, curando anche gli interessi familiari e non, durante la ultraventennale latitanza del fratello, finita il 15 gennaio dello scorso anno.

La decisione della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo dovrebbe essere depositata, come vuole la procedura, al massimo fra una decina di giorni, a meno che non vengano richiesti ulteriori accertamenti. Fermo restando, nel caso di riconoscimento di responsabilità, il divieto di soggiorno a Palermo e provincia, Corleone — luogo di nascita e di residenza di Riina — compresa, e forse anche in altre province siciliane, meno Siracusa e Ragusa. Difficilmente, comunque, Gaetano Riina, in base ad una normativa del 1991, della

quale ha beneficiato anche l'ex sindaco Vito Ciancimino, potrà essere inviato al soggiorno obbligato fuori dell'isola. L'udienza, come vuole la procedura, si è svolta a porte chiuse e in camera di consiglio, presenti soltanto Gaetano Riina, che indossava un impermeabile completo marrone, i componenti del Tribunale presieduto da Salvatore Scaduti e i difensori del corleonese, gli avvocati Antonino e Biagio La Venuta, pure corleonesi. Gli avvocati La Venuta hanno evidenziato la presunta

estraneità del loro assistito all'attività criminosa del congiunto. Gaetano Riina — hanno sostenuto — si occuperebbe soltanto di agricoltura. E', infatti, registrato come bracciante agricolo e non è stato mai a conoscenza degli spostamenti del fratello durante la sua lunghissima latitanza. Da ricordare contestualmente che un altro dei Riina, Giacomo, zio di Totò e Gaetano, stabilitosi da tempo in Emilia Romagna, non sarebbe stato estraneo agli insediamenti mafiosi in quella regione e proprio nell'aprile scorso

è stato incluso in un rapporto giudiziario a carico di una trentina di persone. A parte la presunta «complicità» indiretta nei suoi rapporti con il fratello «Totò u curtus», Gaetano Riina fece parlare i giornali nel momento in cui un ex legale del fratello, avvicinato da una giornalista della Rai, provocò un vespaio affermando, con delle dichiarazioni dettate dall'emozione del momento e risultate rese in buona fede, che il superboss ricercato era in Sicilia.

Aurelio Bruno

I magistrati evitano Cassisa

Non vanno alla Messa in memoria del cap. Basile

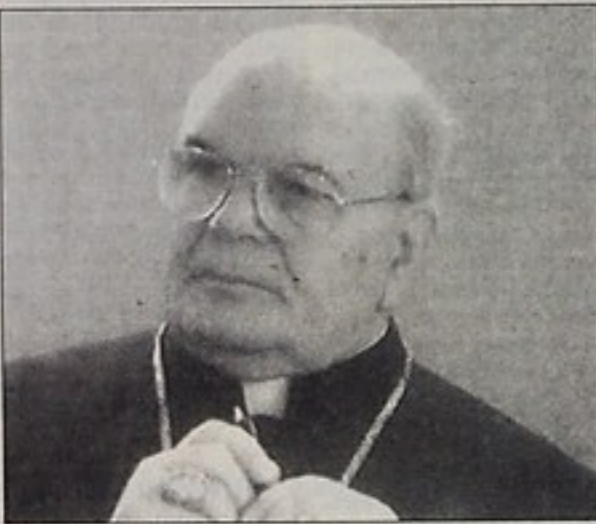
PALERMO — Un imbarazzo pesante come un macigno quello che ha caratterizzato ieri il fugace incontro tra Giancarlo Caselli e monsignor Cassisa a Monreale, in occasione del 14° anniversario dell'uccisione del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Il Procuratore capo di Palermo e l'arcivescovo si sono incrociati durante la cerimonia per la deposizione di una corona di fiori sul cippo che ricorda l'agguato mafioso di cui Basile fu vittima. Il presule, indagato nell'ambito di un'inchiesta della Procura palermitana su un'eredità rivendicata dalla Curia monrealese e contesa da altri eredi, ha teso la mano al magistrato per stringergliela. E l'imbarazzo

è stato tanto. Ma non è stato solo questo episodio a rendere decisamente particolare la cerimonia di ieri. La commemorazione del capitano Basile, infatti, è stata disertata dai magistrati palermitani come pure dai cittadini di Monreale. Caselli e i suoi aggiunti Luigi Croce e Vittorio Aliquo non hanno presenziato alla celebrazione religiosa nella chiesa di San Castrenze, officiata da Cassisa. Motivazione ufficiale, improrogabili «impegni di lavoro». Una diserzione che fa pensare. Tanto più che anche il segretario del vescovo, padre Giuseppe Campisi, che ha preso parte alla commemorazione, ha ricevuto un avviso di garanzia

dalla Procura palermitana, che indaga sui favoreggiatori di Leoluca Bagarella. Il telefono cellulare di Campisi, infatti, pare sia stato utilizzato proprio dal cognato di Totò Riina. E i cittadini di Monreale? Anche per la loro presenza tutt'altro che massiccia alla cerimonia sono due le possibili spiegazioni. Anche qui una «ufficiale»: la commemorazione inizia dopo la conclusione dei festeggiamenti e la processione del Crocifisso. Le bancarelle smobilitano, si smontano le luminarie, e i monrealesi sono demotivati. Ma non va dimenticato che la cittadina normanna da qualche tempo è teatro di attentati e di minacce. Come i colpi di pistola contro l'au-

tomobile di Rosalba Di Salvo, candidata alla poltrona di sindaco. Un manifesto affisso ad un muro ricorda la sequenza degli atti intimidatori contro gli esponenti progressisti. A farla da padrone, dunque, nella giornata dedicata al capitano ucciso il 4 maggio dell'80, sono state la paura e l'imbarazzo. E proprio a proposito dell'atmosfera di tensione che si vive in tanti Comuni siciliani per le continue minacce e attentati ai sindaci, otto deputati nazionali, tra i quali Luciano Violante e Luigi Berlinguer, hanno presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio. Corleone, San Giuseppe Jato, Altomonte, Terrasini, Castellana Sicula e,

ancora, Burgio, Monreale, Favara, Campobello di Licata e Santa Lucia del Mela sono stati obiettivo di attacchi eseguiti «con inequivocabili metodi mafiosi», come si legge nell'interpellanza. Per la zona del Palermitano, si parla di «una strategia unica. E si ha motivo di ritenere che atti intimidatori possano accadere anche in altri Comuni». I palermitani lamentano che il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, al quale il prefetto Musio ha invitato i sindaci, non ha assunto provvedimenti tali da consentire agli amministratori locali di espletare con serenità il loro mandato.



Raffaella Catalano L'arcivescovo di Monreale, monsignor Cassisa

Puzzo e Mascitelli Col «professore» non c'entriamo nulla

CATANIA — L'ex assessore al Commercio Alberto Mascitelli e l'avvocato penalista Angelo Puzzo hanno negato una loro partecipazione diretta alle sorti dell'organizzazione malavitoso capitanata da Agostino Urso, soprannominato «il professore». I due, arrestati martedì con l'accusa di associazione mafiosa, sono stati interrogati dal Gip Antonino Ferrara che ha firmato i provvedimenti restrittivi e dal sostituto procuratore distrettuale Carmelo Zuccaro che col collega della Dna Roberto Alfonso li aveva richiesti. Mascitelli ha ammesso numerose circostanze rivelate dai pentiti (da Paolo Bottaro, reggente del clan Nardo-Aparo quando i due boss erano in carcere, a Carmelo Caruso, inserito nel gruppo Urso, da Concetto Cassia, un indipendente che militava nell'organizzazione Schiavane, a Gaetano Vasquez, della «famiglia» Nardo) ma ha negato di essere il referente dell'organizzazione. In pratica, ha ammesso di avere frequentato la casa di Urso, di avere partecipato, anche se per pochi minuti, ai festeggiamenti per il compleanno del boss svoltosi nella discoteca «La Tonara», di avere dato dei consigli a un affiliato per ottenere la licenza commerciale. Tutto qui. Per il resto, è falso a suo dire di avere progettato l'attentato all'auto dell'ex sindaco Aldo Gilistro per renderlo più malleabile e chiederli dei favori; è falso che faceva da tramite tra imprenditori e il clan per il pagamento delle tangenti; non ha mai fatto favori al gruppo Urso rilasciando licenze commerciali. Un collaboratore ha tra l'altro riferito che Urso, in occasione del suo com-



Puzzo e Mascitelli

BOLOGNA - Il pentito ascoltato nel processo ai mandanti delle uccisioni di Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Michele Reina

«Così decisero i delitti politici» Cancemi racconta da chi era formata la Cupola che «deliberava» gli omicidi

BOLOGNA — Non ci sarà nessun confronto tra Salvatore Cancemi e Gaspare Mutolo, i due pentiti di mafia di primo piano le cui versioni su un episodio oggetto del dibattimento in corso a Palermo sui «delitti politici» (Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Michele Reina) sarebbero divergenti. Tre «collaboranti», tra cui lo stesso Mutolo, accusano Cancemi di aver partecipato all'uccisione del segretario regionale del Pci Pio La Torre, ma Cancemi ha respinto ogni responsabilità negando la sua partecipazione all'agguato. Per la Corte d'assise di Palermo, che ieri nell'aula bunker del carcere di Bologna ha ascoltato Salvatore Cancemi, il primo componente della «commissione» mafiosa ad essere pentito, il confronto diventa - come ha detto il presidente Gioacchino Agnello, «un esperimento

inutile». Inutile perché, come ha spiegato più tardi il pm Guido Lo Forte, «non sono emersi punti di contrasto» tra le varie deposizioni; inoltre, «l'introduzione di un argomento riguardante l'organizzazione e l'esecuzione del delitto La Torre non ha pertinenza con questo processo» in cui si giudicano i mandanti; ma anche perché questi confronti possono «rischiare di portare il dibattito su questioni che attengono ad indagini in corso il cui contenuto è segreto». Per il resto, nel corso dell'udienza, alla quale non ha presenziato alcun imputato, i giudici della prima sezione della Corte

d'assise palermitana hanno posto a Cancemi una lunga serie di domande. Il pentito ha detto di aver conosciuto personalmente i componenti della commissione quando era ancora «capo decina», perché presentatigli da Pippo Calò. Ha tracciato la «mappa» della «commissione» all'epoca dei fatti in discussione, ricordando la qualità e il territorio di competenza dei «capo mandamento» che la componevano. Tutti i «boss» gli vennero presentati da Calò; quando venne il turno di Salvatore Riina, Calò glielo presentò semplicemente come «u' zu Totuccio», perché rappresentava di più. Salvatore Cancemi

ha ripetuto ai giudici di aver deciso di collaborare perché ormai non capiva più la strategia di Provenzano e Riina che «se la prendevano con tutti, donne, bambini, erano diventati demoni, luciferi assetati di sangue». Ha descritto i suoi rapporti con Raffaele Cangì e con Giuseppe Calò. Ha parlato di

Vito Ciancimino («a me non mi consta che è uomo d'onore») e dei «rapporti di interesse» che avrebbe avuto con Provenzano; dei rapporti («erano buoni») tra Calò e Buscetta; dei tentativi di Cosa Nostra di far modificare sia la legge sui pentiti che l'art. 41/bis del regolamento carcerario. Poi ha spiegato che la «deliberazione della commissione» sugli omicidi da compiere era necessaria quando si trattava di giudici, uomini politici e di Stato, rappresentanti delle forze dell'ordine, giornalisti e avvocati. Ed ha anche detto che la mafia non usa chiamare gente «estranea», da fuori, per commettere i delitti. Questo porterebbe, secondo alcuni, ad escludere allora la responsabilità degli imputati «neri» Fioravanti e Cavallini, accusati di essere gli esecutori dell'omicidio Mattarella. L'udienza proseguirà oggi.

ne, ricordando la qualità e il territorio di competenza dei «capo mandamento» che la componevano. Tutti i «boss» gli vennero presentati da Calò; quando venne il turno di Salvatore Riina, Calò glielo presentò semplicemente come «u' zu Totuccio», perché rappresentava di più. Salvatore Cancemi

ha ripetuto ai giudici di aver deciso di collaborare perché ormai non capiva più la strategia di Provenzano e Riina che «se la prendevano con tutti, donne, bambini, erano diventati demoni, luciferi assetati di sangue». Ha descritto i suoi rapporti con Raffaele Cangì e con Giuseppe Calò. Ha parlato di

Strage Capaci: forse in autunno la prima udienza

CALTANISSETTA — La richiesta di rinvio a giudizio per 37 imputati accusati di essere i mandanti e gli esecutori della strage di Capaci del 23 maggio '92 dove persero la vita i giudici Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani è stata chiesta dalla Procura al Gip Gilda Loforti.

A firmare la richiesta il procuratore Tinebra, l'aggiunto Paolo Giordano e i sostituti Ilda Boccassini e Carmelo Petralia. L'udienza probabilmente sarà celebrata in autunno.

A dare una svolta alle indagini tre pentiti, Salvatore Cancemi, Mario Santo Di Matteo e Gioacchino La Barbera, per i quali c'è la richiesta di rinvio a giudizio.

Gli altri imputati sono i latitanti Giuseppe Agrigento, Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Antonino Giuffrè, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Bernardo Provenzano, Benedetto Spera, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Giovan Battista Ferrante, Calogero Ganci, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Pietro Rampulla, Salvatore Ri-

na, Giusto Sciarabba, Antonino Troia, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Giacomo Giuseppe Gambino, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Giuseppe Lucchese, Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Brusca, detenuti e Salvatore Sbeglia, scarcerato.

A.A.

SCIACCA - Vincenzo Arcilesi, 19 anni, s'è impiccato in carcere: qualche anno fa, il padre e il fratello maggiore erano stati uccisi

Una famiglia «marchiata» a morte

SCIACCA — Si è tolto la vita impiccandosi con il suo accappatoio ad una sbarra della finestra della cella dove era costretto a trascorrere le sue giornate. Vincenzo Arcilesi aveva 19 anni. Era in carcere per rapina. Era stato arrestato il 10 gennaio scorso, dal personale del locale commissariato di polizia, dopo che era stato riconosciuto dalla sua «vittima». Aveva rapinato appena 500 mila lire a Giacomo Gulino. Qualcuno lo aveva giudicato un po' «spostato», non del tutto a posto con la testa. Di sicuro c'è il fatto che la vita di questo giovane è stata costellata di episodi incredibilmente drammatici che hanno coinvolto i suoi familiari più vicini. Lui stesso, qualche anno fa, era stato

giudicato non punibile, perché incapace di intendere e di volere, dal tribunale dei minori di Palermo. Aveva commesso una rapina con una pistola giocattolo. Il padre, Pietro, 52 anni, era stato assassinato nell'agosto del 1987 a colpi di spranga. Il suo corpo, con il cranio fraccassato, era

poi stato gettato in un tombino. Alle sue spalle un passato fatto di stenti ma, soprattutto, di violenza. Violenza fisica alla moglie e ai figli. Ad ucciderlo furono proprio il figlio Antonino con la collaborazione della madre, Margherita Tamuzzo. Tre anni più tardi, era il dicembre del 1990, scom-

parve improvvisamente dalla circolazione il fratello Antonino, 20 anni. Il suo corpo privo di vita e in avanzato stato di decomposizione venne rinvenuto, tre mesi più tardi, da un pastore in contrada «Amodeo», in territorio di Sambuca di Sicilia, nei pressi del lago «Arancio». Questo delitto, secondo gli

investigatori, sarebbe maturato nell'ambito del mondo del tossicodipendenti e degli spacciatori di droga. Antonino Arcilesi, infatti, sarebbe stato ben inserito in questo ambito e sarebbe stato eliminato per una vendetta. Adesso l'ennesima tragedia che ha colpito questa famiglia scacense, certamente tra le meno fortunate.

Sulle cause del suicidio sono attualmente in corso gli accertamenti da parte della direzione del carcere di Sciacca. Pare che il ragazzo recentemente avesse accusato qualche disturbo depressivo. Non appena il magistrato inquirente che si occupa dell'inchiesta lo riterrà opportuno, il corpo del giovane Vincenzo sarà restituito alla famiglia per i funerali.

In alto a sinistra, Vincenzo Arcilesi, suicida in carcere. Accanto il padre Pietro, assassinato nell'agosto del 1987 dal figlio Antonino e dalla moglie, esasperati dalle violenze subite a casa. Qui a lato, proprio Antonino Arcilesi, ucciso nel 1990



R. A.

L. S.